

Maurizio Degl'Innocenti



Giacomo Matteotti e il socialismo riformista

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Maurizio Degl'Innocenti

Giacomo Matteotti
e il socialismo
riformista

FrancoAngeli

“Volume pubblicato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri ai sensi della legge 20 dicembre 2017, n. 213. “Iniziative per preservare la memoria di Giacomo Matteotti”.

In copertina: Constantin Émile Meunier, *La fonderia di Seraing*, 1885/1890
La Boverie, Liegi, Belgio.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Rosangela, compagna di vita e di ideali

Indice

Premessa	pag.	9
1. La formazione e il “motore dell’energia pratica”	»	15
1. L’ambiente familiare e il “vaso migliore”	»	15
2. I “tempi lunghi” degli studi e la “fame d’azione”	»	25
3. “Non si gettava, ma andava a passo regolare contro il periglio supremo: il che è infinitamente di più”	»	30
4. La costruzione evolutiva e “il socialismo dentro di noi”	»	42
5. Il “sobillatore”	»	48
2. La “campagna senza fine”	»	57
1. Il <i>cursus honorum</i>	»	57
2. La titolarità politica dell’ente locale	»	67
3. Spazio fisico e culturale. Per un sistema di istruzione integrato e permanente	»	75
4. Dalla lega all’azienda cooperativa	»	84
5. “Noi demandiamo di restituire alle nostre terre le libertà”	»	90
3. “Difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà”	»	115
1. Matteotti a Montecitorio	»	115
2. “La forza operante dei lunghi periodi di tempo”: Matteotti, il “fermo ai contrabbandieri del pubblico bene” e il debito buono	»	123
3. “La forza operante dei lunghi periodi di tempo”: Turati e un programma “serio e concreto” per rifare l’Italia	»	137
4. La crisi dello Stato di diritto e l’Esecutivo Giolitti	»	150
5. Nella tenaglia fascista	»	163

6. “La rielaborazione dei Partiti” e il situazionismo	» 179
7. Il Governo di coalizione e il mancato incontro con il Partito popolare	» 185
4. “I socialisti con i socialisti, i comunisti con i comunisti”	» 203
1. “Ricominciamo daccapo, ringiovaniremo nel ricostruire”	» 203
2. Matteotti e il frazionismo socialista	» 209
3. Alla segreteria del PSU	» 219
4. Il blocco per la libertà	» 240
5. La guerra, la “pace senza pace” e la ricostruzione dell’Europa	» 250
5. Turati, Matteotti e il rinnovamento socialista	» 267
1. Le vie nuove della socialdemocrazia europea	» 267
2. Le <i>Direttive socialiste</i> (1923) e “il partito di realtà”	» 272
Indice dei nomi	» 287

Premessa

Molteplici motivi sollecitano una rilettura di Matteotti come uomo e come politico nonostante che nel tempo la gestione della memoria abbia alimentato una letteratura di particolare ampiezza. Una serie di provvedimenti legislativi tra il 2017 e il 2021, non pienamente coordinati ma tutti rivolti a incentivare la divulgazione della memoria del martire socialista, la costituzione di uno specifico Comitato nazionale promosso dalla Fondazione Matteotti e in ultimo il successo, che è auspicabile possa crescere ancora, del progetto *Matteotti nelle scuole* nato nel 2014 e giunto alla settima edizione¹, preludono ad una stagione di un rinnovato interesse nel campo degli studi e massmediale che ci accompagnerà almeno fino al 2024, nel centenario della morte. Confessiamo che proprio questo fenomeno non è stato l'ultimo motivo che ci ha indotto a tornare sul personaggio, dopo che ne avevamo già trattato in *Giacomo Matteotti un eroe socialista*.² Infatti, anche da recenti lavori non è scomparso il rischio della riproposizione di luoghi comuni e pregiudizi. È nostra convinzione, invece, che le circostanze apparentemente favorevoli possano e debbano essere l'occasione della rivisitazione di approcci sul pensiero e sull'azione non solo di Matteotti ma anche di gruppi e Partiti connessi alla sua vicenda umana e politica, e possa contribuire al superamento dei limiti di larga parte della storiografia, in particolare di quella professionalmente dedicata con profilo militante alla storia del movimento operaio e socialista. Uno dei suoi limiti maggiori, infatti, sta nell'attitudine ad enfatizzare o addirittura entificare "la battaglia delle idee" cadendo essa stessa in quell'ideologismo che era il prodotto della mobilitazione politica oggetto

¹ Fondazione "Giacomo Matteotti" – Fondazione di studi storici "Filippo Turati", *Matteotti 100 nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia*, Roma, Edizioni della Fondazione Giacomo Matteotti 2021.

² Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti eroe socialista*, Roma, Agra 2014.

della ricerca: una militanza ereditata e praticata fuori tempo dal momento che sono scomparsi i soggetti politici di riferimento. Oggi è tempo di una profonda laicizzazione.

Il titolo, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, suggerisce la lettura di una vita spesa all'interno di una specifica famiglia politica, e al tempo stesso una più puntuale messa a punto di quell'appartenenza. Il saggio contrasta la tendenza a decontestualizzare il protagonista e suggerisce invece di seguirne *cursus honorum*, orientamenti e attività come tracce per una riflessione sullo stesso socialismo riformista sulla base della selezione di momenti-chiave. Esso corre lungo i due binari paralleli della biografia e dell'analisi di un gruppo politico, su un piano personale e collettivo, privato e pubblico. Non ci si meraviglia pertanto che in alcune parti insieme a Matteotti appaiano co-protagonisti personaggi come Filippo Turati o Claudio Treves. In alcuni casi, per una migliore comprensione abbiamo ritenuto di apporre una premessa di inquadramento alle singole parti che possa essere di utilità al lettore per meglio seguire gli eventi. Ci auguriamo che non appaiano forzature eccessive. Per non appesantire il testo abbiamo ridotto i riferimenti bibliografici all'essenziale.

Riteniamo che tale scelta offra molti motivi di riflessione su problemi della società italiana di lungo periodo, fino all'attualità, a ulteriore testimonianza del lungimirante orizzonte del pensare e dell'agire di quella generazione politica. Un mondo che non c'è più, e che richiede al lettore, ma anche allo storico, uno sforzo maggiore di contestualizzazione per evitare il rischio ricorrente di sottovalutare fattori un tempo importanti e che oggi parrebbero marginali, e quindi di valutare comportamenti e sensibilità di allora con gli occhi di oggi. Lo scenario attuale è profondamente diverso rispetto a quello in cui quei protagonisti si muovevano. Basti pensare alle caratteristiche di quel partito nazionale e territoriale di massa che aveva sposato la centralità della classe operaia e che caratterizzò l'intera storia del Novecento in larga parte del mondo, ma le cui modalità operative e comunicative appaiono oggi superate e non più proponibili. L'età cosiddetta post fordista e la crescente globalizzazione hanno profondamente modificato il quadro economico e sociale di riferimento. Invece di allargarsi la classe operaia, si è percentualmente ridotta a beneficio del ceto medio, un ceto sociale quanto mai diversificato ma dove è presente quel terziario avanzato a cui oggi si guarda per valutare le prospettive di sviluppo. La globalizzazione crescente e l'affermarsi di autorità sovranazionali indeboliscono il quadro operativo del Partito tradizionale, in difficoltà a trovare una risposta efficace a livello internazionale. La rivoluzione tecnologica e multimediale degli ultimi decenni ha trasformato in modo radicale il discorso politico. Insomma, la nostra narrazione afferisce ad un mondo politico che non c'è più da tempo e che non può essere

più riproposto. Ma proprio per questo laddove ci siano coincidenze significative, si potranno meglio valutare alcune problematiche di lungo periodo della storia italiana (ed europea) e insieme, verrebbe da dire, il respiro profondo della storia. In un quadro a forte discontinuità, le continuità assumono particolare rilevanza.

Il saggio si articola in quattro capitoli. La prima prende inizio dalla classica rappresentazione dell'ambiente familiare e della formazione per poi privilegiare il rapporto tra privato e pubblico, tra il tempo lungo dello studio e quello breve della politica, e si conclude con l'elaborazione dell'immagine di Matteotti nella relazione tra soggetto e oggetto. Ci è parso che di particolare interesse siano la costruzione e la gestione del mito del grand'uomo, dettate da ragioni politico-ideologiche o anche solo di spettacolarizzazione massmediale o di drammatizzazione letteraria. È ben noto, o dovrebbe esserlo, che l'uso del ricordo sotto forma di commemorazione o di narrazione obbedisce alle esigenze del soggetto narrante, che si rivolge e interagisce con una platea, la "sua" platea. Sotto questo aspetto il soggetto trattato diventa essenzialmente un tramite comunicativo. Il procedimento tanto meglio si presta, quanto più il soggetto evocato si segnali per virtù o eventi eccezionali. Nel nostro caso, l'eccezionalità appare al massimo grado perché connessa al martirio. Con una semplice operazione di *transfert*, il narrante se ne fa partecipe, anche solo parzialmente, per rafforzare la credibilità di quanto egli intende rappresentare. La vicenda matteottiana ne porta testimonianze puntuali. Inoltre, l'esaltazione dell'eccezionalità può indurre alla parallela decontestualizzazione o astrazione del soggetto dall'ambiente, politico o culturale: è stato un procedimento ampiamente utilizzato, anche di recente, con esiti insoddisfacenti.

Il secondo capitolo prende avvio dal *cursus honorum* tipico di un esponente socialista del socialismo riformista di origine borghese e dall'esperienza politica nel Polesine, nel passaggio da dirigente locale a figura di spessore nazionale fino all'ingresso a Montecitorio. L'analisi dell'essenzialità del rapporto, personale e di gruppo, con il territorio ha imposto categorie interpretative quali quelle di socialismo di vicinanza o territoriale e di democrazia orizzontale, e in ultima analisi della politica come tecnica. Dal saggio emerge la persistente forza delle periferie, lungo le quali si scrivevano e si riscrivevano le gerarchie sociali e politiche, tra continuità e rotture dei codici etici e di prestigio. L'Italia dei campanili, oggi citata a proposito e a sproposito, sollevava e solleva problemi complessi anche nel rapporto con il centro. In ogni caso, allora era avviata la transizione verso i grandi partiti nel superamento di personalismi e "frammentazioni". Non c'è da stupirsi dunque se i molteplici e a lungo prevalenti campi di intervento della attività politica di Matteotti fossero l'autonomia dell'ente territoriale e l'istituto della vigilanza, l'efficienza e la trasparenza dell'azione amministrativa, la rappresentanza, il

dimensionamento e l'uniformità formale, l'istruzione elementare, gli istituti dell'economia sociale, la finanza locale. Lo fu anche l'istruzione come fattore essenziale della mobilità sociale, allora come oggi. Vale la pena soffermarsi non solo perché forniscono ulteriori elementi su personalità e *modus operandi*, ma anche perché per il loro rilievo di lungo periodo consentono di apprezzare meglio la consistenza del socialismo riformista. In proposito, nutriamo la speranza che si ponga fine ad una delle maggiori manipolazioni storiografiche, quella della rappresentazione di tale esperienza sotto l'ottica del fatalismo e del meccanicismo passivo.

Il terzo capitolo è dedicato alla "rivoluzione costruttiva" o "evolutiva", chiaramente contrapposta a quella bolscevica e alla dittatura del proletariato, coltivate da massimalisti e comunisti. Il confronto tra Matteotti e Turati consente una rilettura del posizionamento dei riformisti in merito all'avvicinamento dello Stato liberale e al contrasto all'insorgenza fascista. La lettura comparata dei rispettivi carteggi familiari fornisce un quadro attendibile delle attese, delle speranze, dei tentativi anche affannosi ma mai trascurati di fronte ad una crisi che si presentava sistemica. Il punto di riferimento restava sempre il mondo del lavoro come nucleo centrale della collettività: non univocamente determinato sulla prestazione manuale e dipendente ma comprensivo delle figure intellettuali e medie della società, fino ad aprirsi ai consumatori. Comunque la si voglia intendere, crediamo che la percezione di quella centralità sia stata una delle eredità più significative (e non transeunti) di quella stagione.

La considerazione del fattore "situazionale" nell'agire sociale o della tendenza "gravitazionale" tra le forze politiche, del "fuorviamento" dell'opinione pubblica in occasione di grandi traumi sociali, nella fattispecie la guerra, il "tacito consenso", la questione generazionale, la mobilitazione violenta contro un nemico reale o potenziale delineano uno scenario interpretativo tendenzialmente inedito che apre alla comprensione della società di massa contemporanea. Anche la modifica del discorso politico, più sincopato, semplificato, aggressivo, costruito su parole d'ordine delineava un campo di attività nuovo. In particolare Matteotti capì tra i primi la novità della manipolazione dell'opinione pubblica del regime autoritario, e non solo, nell'epoca delle masse, tanto da dare vita ad una sorta di contro-informazione. Ma non si può neppure sottovalutare l'analisi della «Critica Sociale» che spaziava dalla cronaca politica alla riflessione sui fenomeni psichici di massa nelle crisi di regime. Il tema merita senz'altro di essere approfondito in relazione ai fenomeni di mobilitazione populistica in connessione alle grandi paure e insicurezze. Matteotti adottò il concetto turatiano del governo di coalizione, condividendone l'apertura ad un campo inedito della politica perché assumeva il ruolo dei partiti all'interno di un sistema e ne prospettava la potenziale convergenza su un obiettivo comune al di là dei blocchi sociali

di riferimento, superando in ciò lo schematismo marxista adottato da massimalisti e comunisti.

Rileggendo gli interventi di Matteotti sulla questione tributaria si potranno apprezzare le valutazioni sui singoli provvedimenti ma soprattutto le novità concettuali per chiarezza terminologica e logica deducibilità. Si pensi a quelli che in termini attuali si chiamerebbero tassa di scopo o debito buono, all'insistenza sulla semplificazione normativa, alla distinzione tra reddito fisso e autonomo, al duttile impiego del meccanismo dell'incentivo/disincentivo, perfino all'ipotesi della riduzione dell'onere fiscale che si accompagnava però alla lotta alla speculazione e all'elusione, alla gestione del bene comune, a cominciare dal bilancio dello Stato, anche come rispetto e tutela delle generazioni future. Se vogliamo ipotizzare un contributo teorico/programmatico di Matteotti al socialismo del suo tempo è in questo campo che possiamo cogliere gli spunti più interessanti.

Del rapido succedersi dei governi Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, i cui passaggi essenziali sono largamente noti, ci siamo limitati a evidenziare la mancanza di una solida maggioranza parlamentare come specchio di un vuoto di potere nel quale stava avvitando la crisi dello Stato liberale. In relazione a questa parabola ci è parso importante esaminare se e come fosse percepita l'esigenza di una "rielaborazione dei Partiti", tanto più che in questo contesto emerse un'interessante lettura di forme-partito inedite come quella del "Partito del popolo", di piazza e di Governo: una formula che in seguito avrebbe avuto larga fortuna. In questo ambito più che un improbabile incontro tra Turati e Giolitti abbiamo preso in considerazione quello potenziale tra socialisti e popolari, con l'eventuale partecipazione del gruppo nittiano. Pur nelle difficoltà allora ostative, un problema di fondo della storia italiana era posto.

Nel quarto capitolo abbiamo ritenuto passo obbligato dare spazio alle vicende interne al Partito socialista italiano (da ora PSI) e poi al Partito socialista unitario (da ora PSU), perché nell'evidenza del carattere storicamente frazionistico della sinistra italiana, non ultimo per il rilievo del fattore ideologico, si comprendesse il *modus operandi* di Matteotti, niente affatto "solo" ma piuttosto "immerso" nel gioco delle correnti. La "forza operante dei lunghi periodi" nella concezione riformista, di cui il turatiano programma "serio e concreto" per rifare l'Italia integrato dalla complessiva e organica riforma tributaria reclamata da Matteotti costituì forse la più compiuta espressione, si poneva in alternativa all'exasperato radicalismo dei tempi di crisi, la cui forza dissacrante e antagonistica si traduceva in un messaggio semplificato e emotivo, e in un rassicurante mimetismo generalizzato: fenomeno ancora da studiare pienamente per la società di massa.

Pur con il riferimento d'obbligo nel lavoratore, ma nella valenza del cittadino tipo, Turati e Matteotti ponevano in termini nuovi il rapporto tra classe

e corporazione e tra capitale e lavoro in un equilibrio che garantisse produttività e sviluppo, senza il quale non sarebbe stato possibile nessun progresso sociale. Perseguivano sì la sostituzione degli istituti capitalistici con organismi improntati alla socialità, ma alla condizione che presentassero “i medesimi elementi di abilità e competenza”. Consideravano la libera concorrenza e l’iniziativa privata non un tabù, quanto piuttosto funzionali al mercato, in contrapposizione alle posizioni della rendita, parassitarie e improduttive. Entrambi ponevano questioni di mercato che andavano oltre le condizioni emergenziali, fossero esse inerenti al mercato del lavoro, alla gestione del territorio, all’edilizia scolastica. Prospettavano insomma un insieme di problemi che richiedevano una lettura più moderna e attenta di quanto non consentissero gli schemi vetero marxisti della rivoluzione contro la società borghese, comunque essa fosse, e della dittatura del proletariato. In questo contesto abbiamo ritenuto il loro confronto pertinente, soprattutto nella logica “ricostruttiva”, cioè strategica, dell’economia e della società.

La battaglia per la tutela dello Stato di diritto va intesa qualcosa di più di una misura tattica di pura difesa dal fascismo. I socialisti avevano accompagnato, anzi sostenuto l’evoluzione della società liberale verso quella democratica e socialmente inclusiva. Era l’*ubi consistam* della social-democrazia europea. La cittadinanza politica diffusa, che implicava il governo della maggioranza nel rispetto dei diritti della minoranza, aveva il cuore pulsante nel Parlamento. Non c’è da stupirsi, pertanto, che Turati affermasse che la vera forza politica del Partito risiedesse nel Gruppo Parlamentare. Al pari di Turati, Treves, Modigliani, anche Matteotti fu coscienza alta della storia parlamentare italiana. C’è allora da chiedersi se l’approccio storiografico più idoneo sia quello classico liberal-democratico basato sul rapporto Stato/cittadino, oppure quello marxista fondato sulla lotta di classe e sui blocchi sociali in contrapposizione per la conquista del potere, oppure uno di tipo organico-funzionale. Quest’ultimo parrebbe più fertile nello spiegare la crisi del socialismo in Italia come aspetto, non marginale, della crisi politico-istituzionale complessiva.

Il quinto capitolo è dedicato all’elaborazione teorico/programmatica di un socialismo riformista, auspice anche Matteotti con Turati, che si faceva parte integrante della socialdemocrazia europea, ma con la fondamentale difformità nel mancato accesso al Governo. Le conclusioni si presentano come sintesi dell’esperienza maturata in trent’anni di attività e apertura ad una nuova stagione, già in essere in Europa tra le due guerre, ma che avrà compiuto sviluppo nel secondo dopoguerra.

1. La formazione e il “motore dell’energia pratica”

1. L’ambiente familiare e il “vaso migliore”

Giacomo Matteotti nacque a Fratta il 22 maggio 1885. I genitori erano Gerolamo (1839-1902), che veniva da Pejo da una famiglia di calderai, e Elisabetta Garzarolo (1851-1931). Ebbero in esercizio un negozio di mercerie e ferramenta (“un’arca di Noè”, “vi era di tutto”). Lavoratori tenaci e risparmiatori raggiunsero una media agiatezza investendo in terreni (circa 150 ettari) e fabbricati, il cui valore complessivo fu stimato nel 1925 pari a 1.203.826 lire. Visitandone la casa nell’estate del 1915, Aldo Parini, un organizzatore sindacale socialista, la descrisse a un piano, “ammobiliata modestissimamente”, solo successivamente restaurata e abbellita con mobili appartenenti ad una villa gentilizia di Ficarolo. A piano terreno era una stanzetta con tavoli e scaffali: era lo studio dove Matteotti lavorava e riceveva visite.¹

Dei genitori Giacomo lasciò un’immagine viva:

No, mamma mia non è alta e non ha i capelli neri – scriveva da Fratta nel dicembre del 1914 –. Ha i capelli bianchi, quasi tutti bianchi, e ne ha molti più di suo figlio. Una volta erano neri sì, e ondulati; di una volta le restano gli occhi neri e le sopracciglia ancora folte, e la irrequietudine che la tiene sempre in movimento, sempre in attività, dalla mattina alla sera, quasi mai un momento seduta. Non ha avuto quasi nessuna istruzione; ma conosce praticamente più di tanti uomini. È all’antica, ma nessuna cosa moderna la offende, e anzi aborre la femminilità indolente o sentimentale. In alcune cose le assomiglio; ma in altre assomiglio a mio padre: negli occhi, nel mento, e nella durezza del carattere, che lo aveva lasciato solo contro i molti, odiato e calunniato spesso, così che le mie facili vittorie di oggi mi sembrano la

¹ Aldo Parini, *La giovinezza di Matteotti*, «La Rivoluzione Liberale», 14 giugno 1925; Id., *La vita di Giacomo Matteotti*, a cura di Marco Scavino e Valentino Zaghi, Rovigo, Minelliana 1998; Costantino Lazzari, *Come si facevano una volta i buoni socialisti*, in *Almanacco Socialista Italiano 1925*, Milano, Libreria Editrice Avanti! 1925, p. 180. Sull’ambiente familiare vedi anche Gianpaolo Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi 2011.

dovuta rivendicazione: è anche un debito che io assolverò, è una speranza nutrita fin da bambino, quando mi struggevo per non capire e per non potere.²

Del padre, che morì nel 1902, Giacomo rivendicò dunque “la durezza del carattere” che si manifestava nell’orgogliosa intransigenza nei confronti di se stesso e degli altri. Alla sua memoria rimase sempre legato e gli dedicò il lavoro sulla Cassazione a cui riservò molte cure ma che mai vide la luce. La madre, da cui prese invece la curiosità e l’attivismo, era autodidatta e tuttavia arrivò ad un buon possesso della lingua, come si può ben cogliere nella lettera a Velia del 25 aprile 1915 in merito agli impegni del figlio: “io penso che Ella riesca a sottrarlo a quella vita così strana e tumultuosa e di lavoro che egli s’impone continuamente giorno e notte per amore del suo Partito e alla quale io guardo non senza qualche preoccupazione per la sua salute. Io desidero anzi che Ella si adoperi della sua influenza per trattenerlo a Roma in occasione del I maggio dato anche il momento critico della fatalità della guerra e delle teste calde”.³ All’occasione non mancava di accompagnare il figlio nella visita di luoghi d’arte o agli spettacoli teatrali. Fu così nel marzo 1915 quando visitò le chiese di Trastevere, o nell’aprile 1922 quando al teatro Argentina assistette alla recita degli *Innamorati* di Goldoni, preceduta da una conferenza di Dario Niccodemi. La documentazione a noi pervenuta ci trasmette l’immagine di madre premurosa, dotata di un forte carattere, temprato, se così possiamo dire, dalle dure prove a cui fu sottoposta e che affrontò con grande dignità: la perdita prematura del marito a cui fece seguito quella dei tre figli.

Giacomo ebbe due fratelli: Matteo (1876-1909), il maggiore, e Silvio (1887-1910), che si occupava delle aziende di famiglia: entrambi morirono per etisia. Matteo compì gli studi universitari a Venezia e a Torino, dove fu compagno di studi di Luigi Einaudi sotto la guida di Salvatore Cognetti De Martiis. Nel 1901 pubblicò per i tipi Bocca di Torino il volume *L’assicurazione contro la disoccupazione*, mentre lasciò incompiuti un saggio su *Pauperismo e la disoccupazione* e una ricerca sui primi carbonari di Fratta. Sindaco di Villamarzana, consigliere provinciale, presidente della Società di mutuo soccorso di Fratta, fu Matteo a istradare il fratello tanto agli studi quanto verso l’idealità e la militanza socialista. Giacomo scrisse a Velia alla fine del 1914 con chiaro riferimento al fratello scomparso: “Il tuo richiamo è dolce e forte: dentro la tua voce vi è anche la voce di un altro mio caro, del più caro fra tutti”. E più esplicitamente qualche giorno dopo, nel gennaio 1915:

² Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di Stefano Caretti, Pisa, Nistri Lischi 1986, p. 79. A completamento del carteggio familiare Caretti ha curato anche Velia Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*, Pisa, Nistri Lischi 2000. Utile è anche Giacomo Matteotti, *L’idea che non muore*, a cura di Stefano Caretti e Jaka Macuk, Pisa, University Press 2022.

³ Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*, cit., p. 115.

Io ho ancora l'impressione chiara fin dalle prime volte che ho stretto nelle mie la tua mano, della tua capacità di supplire soprattutto quell'ultimo affetto più grande che avevo perduto, di ridarmi quel senso benefico che mi dava la vicinanza vigile di lui che mi voleva bene. Perché forse egli neppure pensava che io lo amassi molto; gli bastava di rivivere in me tutte le ansie i lavori i sogni le ambizioni della sua giovinezza finita, e mi circondava di quella stessa indulgenza che ognuno di noi ha verso i suoi propri difetti; e niente di tutto questo mai mi diceva. In casa nostra era diventato ormai costume ed è rimasto poi sempre, di coprire tutto sotto lo scherzo; e appena qualcuno s'avvicinava alla tristezza gli altri ne ridevano per costringerlo a dimenticarlo subito. Tu mi hai insegnato ch'è male questo; e non so quasi più sorridere quando la melanconia ti riprende.⁴

Al saggio sulla *Recidiva* premise la seguente dedica: "Alla memoria di Matteo, fratello mio e amico, che con occhio affettuoso protesse il crescere di queste pagine, e non poté vederne il compimento"; e Matteo chiamò il secondo nato.

Nel 1912 Matteotti conobbe all'Abetone Velia Titta (1890-1938), sorella del baritono Titta Ruffo. Si sposarono nel 1916 in Campidoglio, e dal matrimonio nacquero tre figli Giancarlo, Matteo e Isabella, tutti chiamati con curiosi vezzeggiativi (Chico, Bughi, Cialda). Velia era dotata di notevole cultura, amava il teatro e la letteratura al punto da leggere in originale Shakespeare e in tedesco *Der Zweck im Recht* di Rudolf Jhering. Nel 1908 pubblicò una raccolta di poesie, *L'Alba*, per i tipi Prospero di Pisa e nel 1920 pubblicò per l'editore Treves il romanzo *L'idolatra* con lo pseudonimo di Andrea Rota. I rapporti affettivi tra i due coniugi ci vengono testimoniati da una corposa corrispondenza di oltre 650 lettere di grande interesse per più motivi.⁵ Sul piano personale apre in modo diretto una finestra sulla psicologia dei protagonisti e crea anche le premesse per una storia familiare destinata a protrarsi nelle vicende stesse dei figli: nell'ampia letteratura e pubblicistica matteottiana è un tassello mancante. Non è questo il nostro campo di studi, se non per i riflessi sull'attività politica, che emergono filtrati attraverso il legame affettivo e premuroso dei due coniugi. Sia pure con questi limiti ne faremo buon uso.

La corrispondenza ci restituisce, infatti, un Matteotti amante della vita, dell'arte, della musica viaggiatore sempre curioso. Frequentava teatro e cinema, e quando fu deputato a Roma lo fece spesso in compagnia di Emanuele Modigliani, Filippo Meda, Turati e la Kuliscioff. La sua gioia di vivere fu il tratto che colpì Eugenio Garin, che lo descrisse "pieno di tenerezza e di abbandoni, di volontà di agire, di ardori e di speranze".⁶ Possiamo convenire che, insieme alla mai dismessa attitudine al tavolo degli studi e alla frenesia

⁴ Ivi, pp. 82-3.

⁵ Le carte Matteotti sono depositate presso la Fondazione di studi storici "Filippo Turati", a Firenze.

⁶ Vedi la *Premessa* in Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*, cit., p. 10.

dell'attività politica, la consuetudine affettuosa in famiglia e verso i figli fu l'altro tratto distintivo della personalità. I due coniugi dialogavano sulla narrativa, sugli spettacoli teatrali e sugli eventi artistici. Commentavano gli articoli pubblicati su «Critica Sociale», il «Marzocco» e «La Lettura», così come il *Jean Christophe* di Romain Rolland⁷ o l'interpretazione di Lionello Venturi della pittura di Piero della Francesca. Giacomo trasmise le impressioni dopo avere assistito a Gazzì, in Sicilia, alla recita di Angelo Musco in *San Giovanni decollato* di Nino Martoglio.⁸ Apprendiamo che trovò *Le Vergini* “il libro più dannunziano di D'Annunzio, quello che rappresenta cioè i suoi poco simpatici seguaci”.⁹ Alla produzione del Vate Matteotti dedicò un'attenzione tutta particolare, pur rilevandone con disappunto (“peccato”) il progressivo esaurirsi della vena creativa.¹⁰ Limitandoci ancora a pochi esempi, possiamo ricordare come tenesse a informare Velia della visita alla Biennale di Roma, di cui ricevette un'impressione modesta¹¹, dell'audizione

⁷ I dieci volumi del *Jean Christophe* erano conservati nella biblioteca familiare, insieme ad altri di *Les Rougon-Macquart. Histoire naturelle d'une famille sous le seconde Empire* di Emile Zola, un altro autore assai stimato. Ci piace immaginare che del Jean Cristophe Matteotti sentisse affini la dedica (“Aux livres – de toutes les Nations – ames qui souffrent, qui luttent et qui vaincront”) e la conclusione di *La Nouvelle Journée* nelle parole del giovane a Jean Cristophe: “Je suis le jour qui va naître”. Sarebbe non priva di interesse la ricostruzione complessiva della biblioteca della famiglia, di cui solo una parte è conservata presso la Fondazione di studi storici “Filippo Turati”, anche ai fini della comprensione del ruolo fondamentale che Matteotti assegnava al libro nella formazione e nell'educazione dei giovani in età scolare.

⁸ “Oggi domenica – comunicò il 25 agosto 1918 – sono stato a teatro; Musco dava il famoso *S. Giovanni decollato*; ma la commedia non vale molto, e l'artista è veramente assai più buffone che artista: ha delle mosse indovinatissime e dei motti arguti; ma più di solito esagera, strafà; gli manca la misura, la linea. Il pubblico era in visibilibio e in un chiacchierio continuo; ma viziava l'attore, perché proprio si esaltava dove maggiore era la volgarità. Forse pretendiamo noi troppo, come se possedessimo la misura vera secondo la quale giudicare: mentre tutto è relativo, e il merito sta nell'accontentare il pubblico; e se l'uno accontenta il pubblico grossolano, e l'altro il più fine, tutti e due però in sostanza perseguono lo stesso scopo, e non un ideale di perfetta bellezza che forse non ha esistenza oggettiva”(Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*, cit., pp. 254-5).

⁹ Così il 10 maggio 1917 da Monte dei Centri: “Ho finito *Le Vergini*, la seconda parte migliore; ma sono poche bellezze sparse in troppa magniloquenza vana” (ivi, p. 199).

¹⁰ Il 4 maggio 1920 da Chieti dopo un giro sui paesi della Maiella: “tutto il paesaggio di d'Annunzio. Mi sono fermato specialmente a Guardiagrele, che è nel Trionfo della morte”, aggiungendo una nota di colore: “Gente simpatica gli abruzzesi; conservano un po' tutti il modo di essere e di parlare immaginoso di D'Annunzio”. A Rapino fece conoscenza dei Cascella, una famiglia di ceramisti e pittori. Lo erano Basilio (1860-1950) e i figli Tommaso (1890-1968) e Michele (1892-1989).

¹¹ “Nulla di nuovo e di buono – scrisse il 18 aprile 1921 – tranne la ripresentazione di molte opere di Gaetano Previati e di Giovanni Segantini. C'è anche una serie molto interessante di pitture di guerra, alcune delle quali veramente forti” (ivi, p. 344). Il 24 giugno 1920 aveva fatto alla Camera la commemorazione del pittore ferrarese Previati.

del *Trittico* di Puccini, poi di *Romeo e Giulietta* di Riccardo Zandonai tra una seduta e l'altra della Camera¹² e di *La fidanzata dello zar* di Rimskij Korsakov in occasione del viaggio a Berlino del marzo 1923. Era un appassionato wagneriano, come risulta dalla lettera del 20 maggio 1923: “Ieri sera ho parlato alla Camera. Sul ddl sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali (...). Oggi faccio giornata...d'arte: la mattina vado a vedere la Galleria del Casino Borghese, il pomeriggio leggo *Tristano e Isotta*, nel testo originale”.¹³ A sua volta Velia assicurò di avere letto Keynes come le era stato suggerito¹⁴, e riferì di una visita a Brera.¹⁵ Del resto, concepiva la crescita della prole sulla base di un'ampia e varia educazione culturale genitoriale, in modo da garantire una reciproca vicinanza nel futuro “con l'anima piena di tanti elementi”. In una lettera dell'11 giugno 1918 tradusse in termini scherzosi il disagio per la forzata lontananza del marito e nell'atteso prossimo ricongiungimento si immaginò di accompagnare appena possibile il figlioletto agli Uffizi e a San Marco a Firenze lasciando a Giacomo l'insegnamento del latino e dell'armonia musicale.¹⁶

Alla compagna di vita, insostituibile sostegno affettivo e psicologico Matteotti fece costante ricorso per comunicare speranze, preoccupazioni e ansie. Ciò avvenne in particolare quando avvertiva il bisogno di ritrovare certezze sul percorso e sull'attività intrapresi senza nascondersene limiti e ostacoli, in una sorta di bilancio che andava via via aggiornando anche in relazione alla situazione politico-parlamentare che lo vedeva partecipe. La corrispondenza ne testimonia un irrefrenabile impulso a fare animato da un'energia interiore fuori

¹² “Non ti ho raccontato – le scriveva il 15 febbraio 1921 – che sono stato al *Trittico* di Puccini e ieri sera alla *Giulietta e Romeo*. Come vedi, mi do alla pazza gioia. Ma non ne sono rimasto soverchiamente entusiasta, specialmente del primo che è povero povero. Almeno il secondo ha dignità e sforzo d'arte, se non soverchia ispirazione. I cantanti così così: buona la Dalla Rizza in Suor Angelica. Se restassi qui ancora non desidererei però di tornarvi; o solo per vedere il Falstaff che io non ho mai sentito” (ivi, p. 384).

¹³ Ivi, p. 414.

¹⁴ Velia a Giacomo il 16 febbraio 1922: “L'articolo sul libro di Keynes l'abbiamo letto con Settima; io di quel libro ne avevo letto una quindicina di pagine, che se ti ricordi m'indicasti tu, dicendomi che era un libro che aveva riscosso una certa popolarità e fortuna, ma tutte queste cifre mi riscaldano la testa e non le ritengo” (Velia Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*, cit., p. 235). L'articolo citato era *La revisione di Versailles secondo Keynes*, «Avanti!», 2 febbraio 1922.

¹⁵ Così gli scriveva il 15 maggio 1924: “Benché fossero chiuse diverse sale, per dei riordinamenti, ho veduto il Bramante meraviglioso, Carlo Crivelli proprio come lo dice il Venturi, e la bellissima pietà del Giambellino che veramente ti commuove il cuore. Quanto tempo che non venivo da sola in questi luoghi quieti di bellezza e di ristoro! Tu non c'eri ma ti avevo nel cuore, come vi ho ancora e sempre il culto di queste cose care. Domattina vado al Castello e la mostra moderna, e oggi alle Grazie. Emerico mi darebbe il biglietto per la biblioteca ambrosiana, ma credo che sarà troppo, non andrò” (ivi, p. 282).

¹⁶ Velia Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*, cit., p. 198.

dal comune, che si traduceva in un'attitudine critica e autocritica. "Ho bisogno ormai di veder certa la mia vita dinanzi – scrisse a Velia nel marzo 1915 – senza che si perda più per mille piccole cose che la distraggono, che la consumano, senza ragione".¹⁷ Velia coglieva bene quanto l'impegno politico lo assorbisse ed era convinta che non gli venissero pienamente riconosciuti i meriti.

C'è un cenno esplicito nella lettera di Matteotti del 9 ottobre 1914 quando nel descriverle la mamma divertita a leggergli a Fratta Polesine "i soliti attacchi della stampa locale" si chiese quale fosse il "vaso migliore" per raccogliere il bene: quello che preparava, assorbendo ogni goccia, "un'opera grande", o quello "piccolo" degli affetti e occupazioni personali? Pur astenendosi da una risposta decisa, alla fine confessò la propria incompatibilità con i comportamenti "egoistici":

E tu dici giustamente: non si accorgono di quello che ricevono. Oppure se si accorgono, ma esteriormente, non come dovrebbero; e ad ogni passo sopravviene il desiderio di tutto lasciare e andare. Ma poi: dov'è il vaso migliore, dov'è il vaso puro che accolga tutto il bene per il bene, che assorba ogni goccia, anche piccola, di bellezza per prepararne un'opera grande, e tacitamente distrugga o dimentichi ogni materia avversa? Forse non esiste: o forse tu hai istintivamente indovinato meglio: il vaso è piccolo e prezioso vicino a noi; non mai fuori, per i grandi cerchi, per le folle che sembrano mancare dell'anima più intima per dare soltanto le impressioni esteriori e più immediate. E allora? Ritornare all'egoismo più ristretto?

Sul tema Velia, che avrebbe preferito che si dedicasse agli studi, insisteva il 22 novembre 1914:

Capisco perché non hai tempo da dedicare ad altre occupazioni, e l'interesse di non voler gettare ogni cosa in mani insufficienti, che rendano vano ogni mezzo creato finora. Tuttavia mi accorgo...come i piccoli centri siano quasi sempre quelli che sacrificano i migliori intelletti. Perché in fondo che cosa ti rende? – se ne toglie, s'intende, uno scopo politico. Tu vedi e ascolti il solito giro di fatti, basato sugli antagonismi, sulle piccole guerre di parte, sulle contraddizioni di ciò che mai si afferma e sempre vuole essere combattuto. Hai le tue soddisfazioni, lo capisco, ma forse, anzi certo, non relative alla tale forza di esigenza che tutto questo ha, a quel volere di avvenire qualunque esso sia, che domina i più degni, sempre, anche a loro discapito. È certo una grande cosa il bene altrui e non da tutti saperlo esercitare giustamente. Ma, malgrado l'esempio che tu me ne dai, le mie idee ci vanno contro, da poter superare quello maggiore che può essere in te.¹⁸

E ancora il 16 febbraio 1915, dopo l'apertura di un fascio di libri:

¹⁷ Ivi, p. 96.

¹⁸ Ivi, p. 75.